



Walkras

Narrazioni e sfide del cambiamento climatico
nei territori del Carso e della costa istriana

a cura di
Massimiliano Granceri Bradaschia
Luca Lazzarini
Serena Marchionni



WalkKras

**Narrazioni e sfide del cambiamento climatico
nei territori del Carso e della costa istriana**

a cura di
**Massimiliano Granceri Bradaschia
Luca Lazzarini
Serena Marchionni**

Il presente volume è pubblicato in modalità Open Access Gold.
Il file della pubblicazione è liberamente scaricabile dalla piattaforma Anteferma
Open Books (www.anteferma.it/aob/)



Anteferma Open Books è la piattaforma per pubblicazioni scientifiche che,
rispettando gli standard etici e qualitativi di Anteferma, mette a disposizione i
contenuti dei volumi ad accesso aperto.

Pubblicazione Open Access realizzata con il contributo del progetto Fragilità territoriali del
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU) del Politecnico di Milano, nell'ambito del
programma MIUR Dipartimenti di eccellenza 2023-2027.

Comitato scientifico del Laboratorio del Cammino

Cristiana Rossignolo (DiST/Politecnico di Torino), Marco Mareggi, Chiara Merlini, Andrea
Rolando, Luca Lazzarini (DASTU/Politecnico di Milano), Filippo Schilleci e Annalisa Giampino
(DARCH/Università di Palermo), Anna Maria Colavitti e Sergio Serra (DICAAR/Università di
Cagliari), Chiara Rizzi e Maria Valeria Mininni (DIUSS/Università della Basilicata), Massimo
Sargolini e Flavio Stimilli (Università di Camerino), Elena Mucelli e Stefania Rossl (DA/
Università di Bologna), Maria Rita Gisotti (DiDA/Università di Firenze), Michele Zazzi e Barbara
Caselli (DIA/Università di Parma), Elena Marchigiani e Sara Basso (Dipartimento di Ingegneria
e Architettura/Università di Trieste), Andrea Membretti e Roberto De Lotto (DICA/Università
di Pavia), Maria Federica Palestino e Gilda Berruti (DiARC/Università di Napoli Federico II),
Luciano De Bonis (Dipartimento di Bioscienze e Territorio/Università degli Studi del Molise),
Hatice Karaca (LAUD/Bilkent University), Daniele Cinciripini e Serena Marchionni (Ikonemi),
Daniela Allocca (Progetto Fiori), Marcella Turchetti (Associazione Archivio Storico Olivetti),
Pierangelo Miola (EQuiStiamo/Progetto Vaghe Stelle).

Il presente volume è stato sottoposto a peer review da parte di tre revisori anonimi.

Walkras

Narrazioni e sfide del cambiamento climatico nei territori del Carso e della costa istriana
a cura di Massimiliano Granceri Bradaschia, Luca Lazzarini, Serena Marchionni

ISBN 979-12-5953-014-1 (digitale)

Editore
Anteferma Edizioni Srl
via Asolo 12, Conegliano, TV
edizioni@anteferma.it

Prima edizione: dicembre 2024

Immagine di copertina: Nicolò Maltoni

Copyright



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Alla memoria di Virginio Bettini, di cui ripercorriamo le orme.

INDICE

- 7 **Introduzione**
Massimiliano Granceri Bradaschia, Luca Lazzarini, Serena Marchionni

PARTE 1

CAMMINARE PER FARE RICERCA E PROGETTO: TECNICHE, STRUMENTI E PROGETTUALITÀ

- 13 **Camminare nel paesaggio: un approccio strategico alla costruzione di reti lente**
Maria Rita Gisotti
- 21 **Intelligenze aptiche. Una riflessione sui nessi tra camminare e progetto urbanistico**
Luca Lazzarini
- 29 **Marchez! Note sul descrivere camminando**
Chiara Merlini
- 39 **Camminare e osservazione partecipante. Due forme della ricerca sul campo a confronto**
Marco Mareggi
- 45 **Camminare e mappare il percorso**
Micaela Mancini
- 53 **La mappa a base relazionale come forma di narrazione per il progetto di territorio**
Alba Pauli
- 59 **Dentro il paesaggio**
Elena Mucelli, Stefania Rössl
- 67 **Sull'importanza e sugli ostacoli nell'integrare (to mainstream) l'adattamento ai cambiamenti climatici nei curricula di pianificazione territoriale**
Massimiliano Granceri Bradaschia

PARTE 2

ORIZZONTI DI TRANSIZIONE CLIMATICA NEI TERRITORI DEL CARSO E DELLA COSTA ISTRIANA

- 77 **Il clima della costa e del Carso triestino: oggi e domani**
Federica Flapp, Valentina Gallina

WALKKRAS

- 91 **Prime evidenze del riscaldamento globale in territorio carsico: azioni e assetto del territorio**
Pierpaolo Zanchetta
- 99 **Gestione del territorio carsico nell'attuale crisi climatica**
Alfredo Altobelli
- 105 **Il Carso, territorio di boschi e incendi**
Nicoletta Tomasi, Roberto Valenti, Zeno Petrovich
- 113 **Sull'urgenza dell'adattamento ai cambiamenti climatici delle riserve della biosfera dell'Adriatico. Il caso studio di Miramare, Trieste**
Pierpaolo de Flego, Massimiliano Granceri Bradaschia
- 125 **Città ed eco-welfare: uno sguardo da Trieste**
Lorenzo De Vidovich
- 131 **Artscienze per comunicare la scienza**
Francesco Scarel
- 139 **Draw the Coast. Action for the Mass Design of the Future of the Coastal Road**
Borut Jerman, Mario Benkoč, Kaja Cunk, Massimiliano Granceri Bradaschia
- 145 **In cammino con Lily Briscoe da Pirano a Capodistria**
Chiara Rizzi

PARTE 3

RISPOSTE ALLA CRISI CLIMATICA IN ALTRI CASI STUDIO

- 153 **Quale transizione ecologica nei territori marginali? Il caso studio del comune di Villacidro in Sardegna**
Anna Maria Colavitti, Sergio Serra, Alessio Floris
- 161 **Esposizione e vulnerabilità nel litorale marchigiano di fronte ad erosione costiera e inondazioni**
Flavio Stimilli
- 169 **Un approccio ludico ai cambiamenti climatici: il cammino e il gioco come strumenti di ricerca. L'esperienza a San Severino Lucano**
Vincenzo Pace
- 177 **Ripensare le geografie agricole. Il caso pugliese della rigenerazione del paesaggio post Xylella**
Silvia Parentini

PARTE 4

GLI ESITI DELLA SUMMER SCHOOL WALKRAS 2023

- 185 **Beat the Heat: how Do Heatwaves affect workers?**
Caterina Araya, Ceren Sağatlı, Cristian Teasa, Erenca Erge, Xiaoming Xu
- 195 **Alla luce del Sole**
Luca Favia, Alice Poletti
- 201 **Kisik: reti territoriali che rigenerano**
Emily Angelini, Eleonora Bedeschi, Matilde Bianchi, Giulia Noris, Camilla Zanetta
- 209 **FORMAT: forme di convivenza tra umano, acqua e territorio**
Alessandro Brandusio, Silvia Marinoni, Costanza Martinetti, Giada Senesi

TACCUINO CARSICO

- 217 **Taccuino Carsico**
di Pierangelo Miola

SAGGIO FOTOGRAFICO

- 228 **Lo vedi anche tu?**
a cura di Daniele Cinciripini e Serena Marchionni

POSTFAZIONE

- 251 **Camminare per imparare a vedere e comunicare territori in transizione climatica**
Elena Marchigiani

Postfazione

Camminare per imparare a vedere e comunicare territori in transizione climatica

Questo libro restituisce gli esiti di molte pratiche: un'indagine "a tema", immersiva e diretta; un racconto di viaggio; un'esperienza formativa improntata al dialogo con diversi soggetti e punti di vista. La sua lettura invita a un confronto critico e riflessivo con una pluralità di dimensioni e approcci, strumenti e voci e, a seconda del lettore, inevitabilmente produce ulteriori e differenti considerazioni. L'ipotesi che supporta il testo e i suoi contenuti è una sorta di enunciato programmatico – un "manifesto" – assunto a canovaccio di un ampio set di attività ed eventi, tra cui le Summer School annuali rappresentano le occasioni più inclusive e aperte di formazione e interazione tra studenti, docenti e territori; occasioni di volta in volta confezionate a misura dei contesti e dei temi che li connotano. Il filo rosso che orienta le pratiche del Laboratorio del Cammino si ritrova nelle sue "Note di Metodo": la condivisione di "uno stile di indagine che interpreta il *sopralluogo* quale modalità indispensabile per indagare un territorio e progettarne il cambiamento", laddove camminare invita a "spostarsi lentamente", e ad assumere uno "sguardo dal basso"; la dimensione del "*pellegrinaggio*" e del "viaggio, dell'esperienza itinerante che si svolge al di fuori dai circuiti ordinari e che possiede una tensione verso la scoperta di luoghi lontani"; "*l'esplorazione* perché la traiettoria del camminatore devia regolarmente dall'itinerario predefinito per incrociare situazioni o traiettorie spaziali e biografiche che colgono la sua curiosità e il suo interesse"; infine, "la *narrazione* e la restituzione critica", l'utilizzo "di tecniche diverse [...] per narrare luoghi nascosti, dar voce a comunità dimenticate, denunciare situazioni di emergenza o vulnerabilità, e per progettare nuove condizioni di abitabilità per le città e i territori" (Laboratorio del Cammino, 2024).

È in particolare alle dimensioni descrittiva e narrativa che informano la costruzione e la comunicazione degli esiti di pratiche di cammino, e alla loro rilevanza nell'indagare e raccontare con modalità aperte e interattive i luoghi (complessi e plurali) e il tema (drammatico e urgente) al centro della Summer School *WalkKras: camminare nei territori a rischio climatico*, che questo contributo punta l'attenzione.

Territori sfuggenti

WalkKras si è strutturata in dodici giorni di lenta "itineranza": dalla città bicefala di Gorizia/Nova Gorica separata dal confine oggi permeabile tra Italia e Slovenia, ai piccoli centri di Portorož, Izola e Piran sulla costa orientale dell'Alto Adriatico; passando per il Carso goriziano e triestino e muovendosi tra paesaggi rurali e villaggi minuti; esplorando i diversi luoghi di contatto e affaccio di questi territori con il mare e le coste alte; fermandosi nella città di Trieste, per cercare di cogliere alcuni dei suoi molti volti e intersezioni tra percolazioni di naturalità carsica e aree protette marine e terrestri, luoghi dell'abitare e della portualità, residenzialità e turismo.

In questi contesti, compressi tra le ultime propaggini dell'arco alpino e il mare, estesi su una fascia di meno di un centinaio di chilometri, non è facile riuscire a superare le prime e più evidenti percezioni di *alterità*, *eterogeneità* e *selvatichezza*, per riuscire a trovare modi di osservare e descrivere territori che – come scrive Jan Morris parlando di Trieste e dintorni – destano una sensazione di sfuggente spaesamento: qui pare "che ci si trovi sempre su una piega della carta geografica, inaccessibile e remota" (2009: 13).

Quello attraversato da *WalkKras* è senz'altro uno spazio *altro*, segnato da profonde specificità rispetto all'ambito nazionale e

regionale a cui attualmente appartiene. La sua è una storia peculiare e complicata, connotata tra Ottocento e Novecento da una continua mobilità di confini e da molti lasciti dolorosi; segnata dal passaggio, dopo il primo conflitto mondiale, dall'Impero austro-ungarico all'Italia e, nel secondo dopoguerra, da un drastico arretramento della linea di frontiera, dopo una difficile fase intermedia (1945-54) in cui la suddivisione in "Zona A" e "Zona B" ha visto contrapposte le amministrazioni degli eserciti anglo-americano e jugoslavo (Biondi *et al.*, 1996; Cecotti, Pizzamei, 2007; Basso, 2010; Vinci, 2020). Al muoversi dei confini tra imperi e stati si sono affiancati i flussi e le stanzialità di persone con diverse identità e culture – italiana, slovena, mitteleuropea.

Qui, davvero, la frontiera è stata (e, per certi versi, è tutt'oggi) "una striscia che divide e collega, un taglio aspro come una ferita che stenta a rimarginarsi, una zona di nessuno, un territorio misto, i cui abitanti sentono spesso di non appartenere ad alcuna patria ben definita o almeno di non appartenere con quella ovvia certezza con la quale ci si identifica, di solito, con il proprio paese" (Ara, Magris, 1982: 192). A persistere sono limiti e soglie materiali e immateriali tra nature e paesaggi, stili di vita, forme di produzione, dinamiche e ritmi di trasformazione, in cui ancora si manifestano radicali diversità, ma anche inedite commistioni e contaminazioni. Le stesse configurazioni geologica e orografica, tra altopiano e costa, calcare e flysch, così come la localizzazione all'interfaccia tra condizioni climatiche continentali e mediterranee, hanno ulteriormente contribuito a una forte *eterogeneità* di situazioni, elementi vegetazionali, tipi di manufatti e tecniche costruttive, forme di utilizzo del territorio a fini agricoli e insediativi (AA.VV., 2001; Borruso, Bradascchia e Marchigiani, 2005).

Un aspetto di fondo – forse quello più eclatante – è la *natura ancora selvatica* di molti luoghi, che Luigi Nacci bene tratteggia come qualcosa "che sta sul limite tra centro e periferia, periferia e bosco, bosco e foresta, Italia e Slovenia e Slovenia e Croazia, Ovest e Est, tra domestico e ignoto" (2019: 7). Descriverli ricorrendo alla vaga categoria delle "aree marginali" non soddisfa pienamente, come mostrano le diverse declinazioni di tale locuzione argomentate nella terza parte del volume. La sensazione è piuttosto di trovarsi "in bilico tra l'essere al centro dei margini o luogo al margine di altri centri" (*ivi*: 147). Processi di perife-

rizzazione e rallentamento di alcune parti del territorio (anche connessi alla posizione confinaria e a suoi perduranti effetti) si accompagnano a ri-centralizzazioni in alcuni nodi urbani e infrastrutturali, e alla presenza di poli di attrattività turistica. In tale quadro Trieste, città-porto di medie dimensioni, pur costituendo un elemento di riferimento regionale e transfrontaliero per la dotazione di funzioni e servizi, è ben lontana dal raggiungere le caratteristiche proprie di una città metropolitana e il suo ruolo aggregante.

In queste terre, oggetto nel tempo di molti racconti spesso parziali e orientati da specifiche visioni politiche e intenzionalità, la costruzione di letture "oggettive" e di narrazioni coese appare non solo difficile ma poco pertinente. In tal senso, la "viandanza" e il lento itinerare (Nacci, 2016) si danno come strategie del pensiero e dello sguardo assai efficaci. Per certi versi esse corrispondono alla pratica di chi "rumina mentre cammina", stando all'aperto e immergendosi nei luoghi, a cui allude Henry David Thoreau (2009: 17). Sollecitano quel ri-attezzamento al suolo di cui parla Bruno Latour, per ribadire l'importanza di tornare a soffermarsi sulle relazioni intricate e in continuo divenire tra la materialità del "Terrestre" e la storia agitata dei tanti attori e azioni, umani e non, che nello spazio ha luogo (2017).

La forzata superficialità di un'esplorazione in cammino e da *outsider*, concentrata nel tempo e nello spazio, pur con i suoi limiti (Cosgrove, 1985), è qui strategica. Un'esplorazione che durante *Walkras* è stata immersiva e a suo modo "partecipante" (Semi, Bolzoni, 2022), orientata a osservare da vicino i luoghi e le ragioni di chi li abita, soggettiva ma altresì guidata dalle voci di chi meglio conosce contesti e situazioni. Un'esperienza che si è costruita e ha comunicato i propri risultati assumendo l'atteggiamento del *bricoleur*, capace di elaborare un artefatto (in questo caso descrizioni complesse e multi-voce) mettendo insieme svariati pezzi di narrazione. Come sottolinea Claude Lévy Straus in *La pensée sauvage*, "L'ensemble des moyens du bricoleur [...] se définit seulement par son instrumentalité [...] parce que les éléments sont recueillis ou conservés en vertu du principe que 'ça peut toujours servir'" (1962: 27).

Le narrazioni esito della Summer School condividono la capacità di ricomporre un puzzle di evidenze e suggestioni, scre-

mando discorsi permeati da contrapposizioni e conflitti politici e spaziali non ancora pienamente riassorbiti, per guardare più liberamente al presente e al futuro. In tale operazione, l'assunzione di un tema specifico e sfidante come quello dei cambiamenti climatici e dei loro molteplici effetti, ha costituito un appiglio fondamentale. Tali dinamiche agiscono infatti come una sorta di cartina tornasole delle condizioni rilevanti e degli equilibri infranti di questi territori.

Un corpo a corpo con spazi e condizioni di vulnerabilità

Accompagnate dalle interviste raccolte durante gli spostamenti e dalle comunicazioni di tanti e diversi esperti riportate nella seconda parte del libro, le giornate di cammino di *Walkras* sono state complicate e intense anche per l'alternarsi di condizioni di grande caldo, temporali e repentini acquazzoni. Testimonianze e spiegazioni degli impatti connessi al mutare del clima e delle loro relazioni con l'insorgere di fenomeni meteorologici estremi hanno così trovato un riscontro diretto in ciò che i partecipanti alla Summer School hanno esperito in prima persona. Si è trattato di percezioni non mediate, sviluppate attraverso un *corpo a corpo* con situazioni avverse, utili a maturare la consapevolezza del forte incidere dei cambiamenti in atto sul quotidiano di chi abita e percorre questi luoghi. Del resto, è "attraverso il corpo [che] viviamo e agiamo nello spazio. E dello spazio incorporiamo le direzioni, gli ostacoli, le resistenze, le aperture. [...] Il nostro stare è attivo e passivo: agiamo e patiamo. È sempre un rapporto di compresenza, di implicazione reciproca: l'urto dell'incontro con altri corpi e con il mondo. Riceviamo stimoli e a questi reagiamo, ascoltiamo parole e a queste rispondiamo, elaboriamo i messaggi che riceviamo" (Bianchetti, 2020: 11-12).

Nell'intento di cogliere gli intrecci plurali fra trasformazioni del territorio e pratiche dell'abitare, il tentativo è stato quello di integrare attenzione ai corpi e alla produzione dello spazio così da sviluppare la "capacità di toccare i problemi" (Bianchetti, 2023: 6). Durante la Summer School, il lento camminare ha consentito di esplorare e annotare processi e luoghi maggiormente soggetti a stress climatici e meteorologici; di osservarne da vicino le manifestazioni e, in alcuni tratti del percorso, di fare esperienza diretta degli effetti devastanti di incendi, mareggiate e allaga-

menti da piogge intense, periodi prolungati di siccità, fenomeni di erosione e innalzamento del livello del mare. Ciò ha permesso di riflettere sulle condizioni che concorrono a generare rischi e impatti e che, al di là degli aspetti ambientali, strettamente si legano ai modi con cui il territorio è stato costruito e modificato dall'uomo ed è oggi utilizzato.

In particolare, nei centri urbani di grandi e piccole dimensioni, l'attenzione si è concentrata sui processi di impermeabilizzazione e artificializzazione del suolo; sulla mancata manutenzione e inadeguatezza dei sistemi idrici e fognari; sulle dinamiche di urbanizzazione costiera che in tempi lontani e recenti hanno sottratto al mare terre che oggi l'acqua reclama; su quanto, nelle vaste superfici asfaltate delle attività portuali e logistiche, sia proprio la configurazione materiale e spaziale dei luoghi ad accentuare gli effetti dell'innalzamento della temperatura sulle condizioni di lavoro e di salute delle persone.

Nel Carso, lo sguardo si è soffermato sui fattori antropici alla base della crescente esposizione ai rischi idrogeologico e di incendi, e del progressivo impoverimento della biodiversità. Le esplorazioni sul campo hanno permesso di cogliere i segnali di un forte mutamento nei modi di prendersi cura del territorio, del progressivo abbandono delle pratiche agricole e pastorali che nei secoli hanno contribuito alla costruzione del paesaggio carsico e di quel ricco mosaico vegetazionale fatto di boschi e landa che lo connotava. L'evidenza di tali processi è emersa grazie all'attenta osservazione delle tracce lasciate da forme d'uso e manufatti con cui in passato l'abitare, il produrre, il gestire risorse preziose come l'acqua e il suolo qui cercavano di adattarsi alle asperità del contesto: dai muretti a secco per "spietrare" i terreni da coltivare e al contempo renderne più stabile la topografia, alle tante cisterne, stagni e sistemi di canalizzazione con cui la pioggia veniva trattenuta in superficie, raccolta e indirizzata all'utilizzo agricolo e domestico.

La crescente vulnerabilità di questi luoghi appare imputabile proprio all'incontro e scontro di pressioni ambientali e antropiche, ai crescenti e insanabili sbilanciamenti e conflitti tra ragioni del Terrestre, pratiche e usi formati nello spazio, dinamiche di sviluppo. La violenza degli effetti indotti dai cambiamenti climatici mostra relazioni evidenti con "un'interruzione di rapporti di

coevoluzione” di uomo e natura e con l’innesco di “processi di deterritorializzazione”, improntati a una “cultura di produzione dello spazio che continua ad alimentare le cause del degrado che si intendono *a posteriori* rimuovere” (Magnaghi, 2020: 22-23). In tale prospettiva, non basta fare fiduciosamente appello alla messa in campo di nuovi strumenti e azioni di mitigazione e adattamento. Il ricorso a singole soluzioni tecniche si offre come un banale palliativo, a fronte dell’appello a volontà e capacità più profonde, forti e condivise, in grado di innescare *rinnovate alleanze con la Terra* intesa come sistema vivente.

Come parlare di ciò che fa paura?

Costruire un “nuovo progetto di spazio, ineludibilmente biopolitico” (Viganò, 2023: 253) è la difficile sfida che la transizione climatica ci impone, per garantire la difesa e l’evoluzione della vita, ma soprattutto la ricostruzione di *pratiche di coesistenza* delle sue molteplici manifestazioni. Per chi si occupa di urbanistica questo significa riconoscere al territorio e agli elementi che lo muovono e lo animano il ruolo di soggetti di progetti e processi di un cambiamento olistico, che va stravolgendo tutti gli assetti attuali – ambientali, economici, sociali e politici. In tale orizzonte teorico e operativo, “ogni progetto di trasformazione dello spazio diventa occasione per mettere alla prova coerenza, tensioni e flessibilità delle relazioni tra spazio natura (l’ecologia profonda), spazio sociale (l’emancipazione individuale e collettiva) e spazio funzionale (la biopolitica della sicurezza e della governamentalità)” (*Ibidem*).

Abbandonare un pensiero antropocentrico per puntare l’attenzione sulle interferenze, per introiettare nelle nostre azioni – presenti e future – razionalità, logiche e dinamiche del mondo naturale, e per riconoscere loro un valore in sé che va al di là dell’utilità per fini umani (Dryzek, 1987; Naess, 2008), è una prospettiva che sollecita un drastico ripensamento dei modi di governare e abitare il territorio. Un ripensamento che, ingaggiando e responsabilizzando direttamente sia i *policy-makers* che le comunità locali, desta paura non solo per la sua urgenza e radicalità, ma anche per il rischio di tradursi in repentine rotture e perdite, o in scelte impositive, vincoli e meccanismi coercitivi di protezione e sicurezza che profondamente incidono

sul quotidiano delle persone. La memoria delle vulnerabilità e degli obblighi dettati dalle risposte emergenziali attuate durante la pandemia di Covid-19 è del resto ancora forte, inscritta nei nostri corpi e fonte di preoccupazione.

È proprio per il suo alludere a un insieme eterogeneo di dimensioni pratiche ed emozionali, piani d’azione e decisioni “dall’alto” e “dal basso”, impatti ravvicinati e di prospettiva, strategie generali e atti individuali e collettivi, che il cambiamento climatico e i suoi effetti oggi appaiono così difficili da riportare all’interno di un *discorso pubblico* capace di accrescere la consapevolezza della loro gravità, facendo appello non al potere irretente della paura bensì alle dimensioni proattive e costruttive della responsabilità e dell’azione. Un discorso che non appare “trattabile facilmente attraverso le modalità proprie della negoziazione, della contrattazione, dello scambio”, laddove “i conflitti identitari che riguardano il rapporto tra uomo, ambiente ed ecosistema, altre specie viventi” mettono in crisi le competenze ‘esperte’ e i loro linguaggi, rendendo più evidente l’attuale radicale “difficoltà di legittimazione e progetto dello spazio pubblico [inteso come spazio della coesistenza e compresenza], in assenza di una nozione condivisa di interesse generale” (Pasqui, 2018: 5, 6).

Assumere tali considerazioni come sfondo rilevante di *Walkras* ha significato confrontarsi con una questione – quella della transizione climatica – tra le più complesse e strategiche con cui la descrizione, il progetto e il governo dei territori sono oggi chiamati a fare i conti, invitando tutti i partecipanti alla Summer School a misurarsi con il carattere di *indicibilità* che per certi versi la connota. Un carattere che si radica nella doppia dimensione, analitica e fenomenologica, con cui i processi legati al clima – difficili da raccontare ma sotto gli occhi di tutti – sono indagati e fattualmente si manifestano. Da un lato, infatti, la loro descrizione scientifica ancora generalmente si affida a dati quantitativi, modelli e scenari che proiettano l’evoluzione delle dinamiche in corso in un tempo lungo, rendendole quasi irrilevanti rispetto a chi vive ora i territori. Dati, modelli e scenari sono poi, nel loro insieme (e inevitabilmente), così complessi da correre il rischio di essere percepiti come costrutti autoreferenziali e astratti, come una *black box* in cui le relazioni tra premesse di metodo, procedure e loro esiti sono ardue da spiegare,

segnate da ineludibili indeterminatezze e, quindi, suscettibili di frettolose (ma più immediate e comprensibili, per quanto false) confutazioni. D'altro canto, gli effetti dei cambiamenti climatici sono sempre più evidenti, tangibili, ricorrenti; impattano pressoché ogni giorno sulle nostre vite rendendole faticose e incerte; mostrano come si vada restringendo la finestra di opportunità per un efficace adattamento.

Non a caso come riuscire a parlare al pubblico, tenendo insieme queste due dimensioni in un discorso scientificamente fondato, è uno degli interrogativi al centro delle più recenti riflessioni dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), il principale organismo delle Nazioni Unite attivo nella costruzione di strumenti di analisi, monitoraggio e indirizzo sul tema. In *Principles for effective communication and public engagement. A Handbook for IPCC Authors* alcune indicazioni di approccio – pur con i dovuti distinguo tra indagine scientifica ed esperienziale – mostrano un allineamento con le posture assunte da WalkKras: “Parlare del mondo reale, non di idee astratte”, facendo riferimento a “esempi con cui chi ti ascolta è più probabile che abbia familiarità”; “Collegarsi a ciò che conta”, ossia a “valori pubblici ampiamente condivisi, o ‘punti di interesse locale’”; “Raccontare una storia umana”, perché la “maggior parte delle persone capisce il mondo attraverso aneddoti e storie, piuttosto che attraverso statistiche e grafici, [e] quindi puntare su una struttura narrativa e mostrare il volto umano dietro la scienza [...] aiuterà a raccontare una storia avvincente”; “Utilizzare la comunicazione visiva più efficace”, tenendo presente che, per restituire l'evidenza dei fatti, la “scelta di immagini e grafici è altrettanto importante della comunicazione verbale e scritta” (Corner *et al.*, 2018: 5; traduzione dell'autrice).

La sfida che i partecipanti alla Summer School hanno saputo cogliere è stata proprio quella di cercare di superare la “spoliazione” che generalmente connota i modi con si parla degli effetti dei cambiamenti climatici: riconducendo i territori a “aree a rischio” ed eludendo la dimensione corporea ed esperienziale dell'abitare, attraverso l'allusione alle persone come “entità statistiche, giuridiche, funzionali” (Bianchetti, 2023: 35-36) e alla loro presenza e usi del territorio come “fattori di esposizione”. Il tentativo è stato quello di costruire nuove “cartografie incarnate,

selettive, relazionali del rapporto tra il corpo e lo spazio” (ivi: IX) e delle pratiche che hanno e potranno avere luogo in una transizione che squassa i nostri rapporti con il mondo. In questo, lavorando tra il “plausibile e l'immaginario” per rendere visibili e oggetto di discussione, “alternative sostenibili e orizzonti sociali di speranza e resistenza” (ivi: 125), così da provare a restituire al futuro dimensioni di desiderabilità, e alle persone la “capacità di aspirare” e di sentirsi parte attiva nella costruzione di traiettorie di cambiamento (Appadurai, 2004, 2013).

Descrizioni sensibili, narrazioni aperte

Percezioni e spiegazione scientifica hanno cercato una sintesi e una traduzione spazializzata, scritta e grafica, nei diari di viaggio prodotti da WalkKras (Laboratorio del Cammino, 2023) e nei contributi raccolti nella quarta parte del libro. Questi materiali restituiscono però solo una traccia, necessariamente sintetica e ridotta, del più articolato percorso formativo proposto dalla Summer School. Un percorso che ha lavorato su due fronti: offrire un'opportunità per imparare a osservare i luoghi e le loro transizioni climatiche da una prospettiva sensibile e coinvolgente; sperimentare modi e forme di descrizione orientati a ingaggiare processi di immaginazione, dialoghi aperti e inclusivi, rivolti a soggetti portatori di diverse conoscenze e istanze, paure e aspirazioni. Come bene illustrano i saggi nella prima parte del volume, questi due fronti rinviano a una tradizione del pensiero e del progetto urbanistico per certi versi “laterale”, ricca di apporti da diversi saperi, di fatto mai egemonica ma comunque fondativa e persistente. Una tradizione che, non a caso, sembra oggi riemergere in risposta all'insoddisfazione di alcuni di noi verso approcci analitici improntati a letture “dall'esterno”, mediate da strumenti cartografici e tecnologici sempre più complicati, di volta in volta concentrate su specifici aspetti: assetti insediativi e morfologici, regole e relazioni spaziali, localizzazioni di fenomeni e processi più o meno quantificabili (come appunto quelli connessi ai cambiamenti climatici), atlanti di storie, di interventi di trasformazione, di pratiche locali minute. Letture a cui sovrapporre quelle delle tante e differenti componenti del territorio e delle loro metamorfosi (biotiche e a-biotiche), nella presunzione di giungere in tal modo alla costruzione di quadri di

insieme capaci di ridurre ed esaurire la complessità attraverso operazioni di scomposizione e ricomposizione e, così facendo, di disvelare quasi meccanicamente nuove vie di progetto.

Proporre un processo di *outdoor learning*, indagare le *dimensioni interpretative e performative* della descrizione e della narrazione dei luoghi e delle loro possibili transizioni presuppongono una decisa presa di distanza da tutto questo. Da un lato, invitano a recuperare i fili di un ragionamento su senso e ruolo di letture e racconti orientati da uno “sguardo progettante”, assunto come costitutivo della pratica urbanistica (Secchi, 1992). Dall’altro, e ancor prima, ci interrogano su come educare a tale sguardo, alla sua natura orientata, proiettiva, socialmente impegnata. Queste note conclusive proveranno a chiarire tali considerazioni, richiamando – in maniera non sistematica – alcuni riferimenti e suggestioni che *Walkras* ci consegna, aprendo ulteriori piste di riflessione.

La città e il territorio come contesti educanti è una prospettiva niente affatto nuova; affonda le sue radici nel motto *learning by doing* di deweyana memoria (Quay, Seaman, 2013). Enfatizza l’importanza del fare esperienza diretta dello spazio come motore di quella *educazione incidentale*, immersa nella *real life*, di cui parlavano pensatori anarchici come Paul Goodman (1970) e Colin Ward (1978). Sottoponendo a critica la separazione dalla vita delle comunità delle istituzioni scolastiche, dei loro setting fisici e programmi formativi, l’intento era di rivendicare il ruolo fondamentale che una formazione basata sulle interazioni corporee e immediate con diversi luoghi, persone e cose, animali e piante, può giocare nella crescita individuale e nello sviluppo di capacità di apprendimento, cooperazione e corresponsabilità nella gestione di spazi e beni comuni (Antonelli, Tolomelli, 2019). Anche se questi autori si riferivano a bambini e adolescenti, le loro argomentazioni forniscono spunti utili a ripensare anche l’offerta formativa delle nostre università. In tal senso, ulteriori suggestioni provengono da quanto scritto pochi anni prima da Steven Carr e Kevin Lynch: “*the best learning happens by surprise*”, come portato di percezioni e attività che ci vedono attivamente impegnati, offrendoci l’opportunità di insegnare a noi stessi a imparare (1968; in Banerjee, Southworth, 1991: 418). Il riferimento è a un percorso di auto-formazione che Lynch aveva già sperimentato in prima

persona, quando negli anni ’50 – in un viaggio di studio in Italia – aveva gettato le basi della ricerca che avrebbe portato alla pubblicazione nel 1960 di *The Image of the City*. I suoi *Travel Journals* sono veri e propri diari, piccoli libretti ricchi di annotazioni scritte e schizzi in cui il *planner* americano, camminando ed esponendosi con tutti i sensi agli spazi della città, apprende a osservarli e raccontarli, sperimenta modi per rappresentarli, con il preciso intento di indagare cosa li renda desiderabili (Lynch, 1952-53; in Banerjee, Southworth, 1991). Non si tratta di una questione estetica, né l’approccio è di natura meramente descrittiva: per Lynch “la percezione di una città è una transazione tra persone e luoghi” (Lynch, 1984; in Banerjee, Southworth, 1991: 251; traduzione dell’autrice). Usare la fenomenologia dell’esperienza come chiave di ingresso nella complessità e mutevolezza dei contesti spaziali e nel pluralismo di vissuti, comportamenti ed emozioni di individui e gruppi, assumerla come riferimento per la costruzione di visioni di trasformazione, “sollecita i progettisti a consultare coloro che abitano in un luogo”; l’intento è di aiutarli “a comprendere ciò che essi vedono e a cui danno valore e quindi a giudicare i cambiamenti proposti”, aprendo così “un canale attraverso il quale i cittadini possono influenzare il progetto” (*Ibidem*). Parafrasando Vincenzo Andriello, le restituzioni verbali e visive e le proposte prodotte attraverso pratiche transattive, di immersione sensoriale e ascolto, sono rilevanti non solo o tanto per i loro contenuti diretti e risposte (comunque parziali e incompleti), ma anche e soprattutto per le ulteriori domande, riflessioni critiche e occasioni di discussione collettiva che possono stimolare (1997: 9).

In questa prospettiva, la scelta di precise forme di scrittura (parole e immagini) è importante. La scrittura – come ci ricorda Ronald Barthes – è assimilabile all’esercizio di mappatura: “ri-taglia la realtà”, isolandone e rilevandone specifici aspetti; non è mai trascrizione (1999: 32). Così, ogni narrazione di ciò che si è osservato e analizzato è sempre una ricostruzione di fatti e problemi strumentale a precisi obiettivi (comprendere, individuare soluzioni pratiche, condividere questioni, nutrire un dibattito...); in quanto tale, è una “invenzione” di “versioni del mondo”, in un cortocircuito tra conoscenza e tensione all’azione (Gargani, 1993: 123). La rilevanza e la pertinenza di simili operazioni vanno perciò indagate proprio in relazione ai loro intenti operativi.

WalkKras è stata un'occasione per ragionare su questi aspetti, sperimentando modalità di annotazione in cui la restituzione interpretativa di percezioni del quotidiano, di dinamiche ed effetti indotti dal cambiamento climatico, è andata di pari passo con una riflessione progettuale tesa a "proiettare" l'immaginazione verso possibili traiettorie di adattamento. In aggiunta a letture tecniche, molteplici sono le modalità di rappresentazione che i partecipanti alla Summer School hanno esplorato: resoconti fotografici, mappe di luoghi e voci, schizzi e fumetti. Pratiche di *storytelling* e *place-telling*, accomunate da una precisa postura: alla scrittura "del punzone" si è preferita quella "del pennello"; alla "mano che preme" quella "che accarezza"; al "gesto di iscrizione", che ritaglia incidendo in profondità, quello della "de-scrizione" che riscrive e ridisegna quanto esperito in maniera allentata, ideogrammatica (Barthes, 1999: 59).

Sotto questo cappello comune si sono raccolte diverse forme di scrittura: non semplici sequenze di testi scritti e grafici, ma *atti comunicativi di tipo perlocutorio* che più o meno direttamente ed esplicitamente alludono a pratiche di dialogo intersoggettivo (Austin, 1962; Violi, Manetti, 1979). I loro tratti distintivi vanno perciò ricercati nell'uso che è possibile farne, ossia nei modi con cui la loro razionalità argomentativa mira a produrre interazioni con i propri destinatari, intesi come un pubblico non necessariamente abituato a un discorso scientifico ma portatore di saperi derivati dall'esperienza dei luoghi. Leggere alcune delle narrazioni della transizione climatica prodotte da *WalkKras* dal punto di vista delle azioni che esse intendono provocare può forse offrire alcune risposte alla domanda se e come sia oggi possibile trattare di questi argomenti all'interno di un discorso pubblico.

Una prima modalità di narrazione è quella che si affida al *discorso metaforico*. Tra i partecipanti alla Summer School alcuni hanno scelto di parlare delle possibilità di adattamento agli impatti generati da una presenza sempre più pervasiva dell'acqua, invitando a immedesimarsi in una forma animale anfibia – quella del proteo. Altri hanno forzato l'immaginazione, per sconfinare nei campi della narrazione utopica e costruire un racconto di viaggio verso luoghi sotterranei e protetti dall'innalzamento delle temperature in cui la protagonista è una "lucertola" che, a differenza di altri membri della stessa specie, preferisce vi-

vere al riparo del sole. L'utilizzo di metafore organiche è stato frequente nella pratica urbanistica e nei suoi discorsi operativi (Secchi, 1984); così, il ricorso alle dimensioni immaginifiche e fantastiche dell'utopia è reiteratamente emerso nei momenti di passaggio e rottura, quando si è avvertita la necessità di una critica globale e radicale della società, dei suoi modi di pensarsi, organizzare sé stessa e i propri spazi vitali (Baczko, 1997; Choay, 1973). Pur con modalità diverse, metafora e utopia fanno uso dello spaesamento, proponendo un esercizio di dislocazione in luoghi, tempi e dimensioni corporali altri da quelli abituali. Ciò che preme qui sottolineare è però come, durante *WalkKras*, la prospettiva "umano-centrica" sia stata deliberatamente messa da parte per suggerire il punto di vista di animali i cui comportamenti e contesti di vita sono comunque ben noti a chi abita questi territori. L'intento sotteso è sì di offrire immagini comprensibili a tutti, ma soprattutto di accettare il nostro essere parte di una condizione di "multinaturalità" che relativizza gli assunti che generalmente orientano i nostri *frame* cognitivi e di azione (Viveiros de Castro, 2017). Immaginarsi un proteo o una lucertola costringe la mente di ciascuno dei soggetti coinvolti nella narrazione – autori e destinatari – "a un cambio di piano, a un vero e proprio scarto della conoscenza o dell'intuizione [...] da cui si possono estrarre nuove consapevolezza, emozioni profonde e trasformative" (Carofiglio, 2015: 24).

Una seconda modalità di narrazione proposta durante la Summer School è quella che si produce attraverso il *gioco*, inteso come attività di educazione al pensiero pratico, al raggiungimento di obiettivi e alla risoluzione di problemi. In particolare, è a un format ludico – fatto di carte e regole – che si è affidata la comunicazione e la discussione degli esiti di descrizioni e interpretazioni sensibili delle condizioni di rischio idrogeologico nei territori del Carso. Il format non solo accompagna i partecipanti nella comprensione di queste dinamiche, ma soprattutto li sollecita a rivestire un ruolo, a fare proprie le opportunità di azione cui esso rinvia, a rendere palesi diversi interessi e conflitti per discutere forme eventuali di co-vivenza con agenti e situazioni ostili. Le relazioni tra pratiche di cammino, *storytelling* e *gamification* sono già bene esplorate nella terza parte di questo volume. Ciò su cui si vuole qui puntare l'attenzione sono, ancora una volta, i

processi di mutuo apprendimento e di immaginazione collettiva che tali pratiche concorrono ad alimentare, ma ancor più la consapevolezza di come ogni azione – interagendo nel tempo con le altre – contribuisca a modificare il quadro complessivo, precludendo o disvelando possibilità di adattamento. In tal senso, il gioco aiuta i partecipanti a interpretare i loro atti e soluzioni come componenti di un tutto più complesso e in divenire, a stabilire ordini di priorità, a vedere la possibilità di tenere insieme tattiche e strategie, e a tornare a sentirsi parte attiva dei processi di transizione. Riprendendo le riflessioni di Giovanni Ferraro, e attingendo nuovamente al linguaggio metaforico, a essere sottesa è in sostanza una interpretazione del progetto urbanistico come “un gioco perché non è risolvibile da un’applicazione unilaterale di autorità, perché il suo risultato è il frutto dell’interazione tra molti attori diversi, e perché la soluzione non può essere interamente prevista dall’inizio, ma richiede durata per svolgersi e manifestarsi. [...] non vi è alcuna ineluttabilità processuale: al contrario [il progetto] procede come un gioco proprio per sfuggire i pericoli dell’eccesso di autorità e le fallacie della previsione, per tener conto continuamente degli effetti inattesi che possono sorgere dal suo stesso svolgersi” (Ferraro, 1998: 176).

Imparare a imparare

Molte sono le lezioni che abbiamo co-appreso durante le giornate di cammino di *Walkas*.

Per chi si occupa di progetto, la prima riguarda la necessità di sottoporre a critica il ruolo salvifico spesso attribuito a soluzioni calate dall’alto, tecniche e parziali, di mitigazione e adattamento al mutare del clima. La piega che il cambiamento climatico prenderà è confusa, non solo per i dati incompleti e non sempre aggiornati di cui disponiamo, ma anche e soprattutto per il suo carattere di forte sovradeterminazione, laddove ogni sforzo previsionale appare vanificato dalla pluralità di agenti e azioni, cause ed effetti, e loro interazioni.

È in tale quadro che ragionare sul progetto per la transizione (e sulle sue molteplici forme), mettendo in campo punti di vista interspecie e intersezionali, e concentrando l’attenzione sulle sue modalità di costruzione e comunicazione, si dà come la lezione forse più importante che la Summer School ha consegnato ai

suoi partecipanti e alle tante persone incontrate durante le due settimane di viandanza. Trattasi di una lezione rilevante anche per il suo rinviare a una forma di apprendimento che varrebbe la pena di riportare all’interno dei corsi offerti dalle nostre università, in cui il progetto spesso soffre delle limitazioni di programmi sempre più rigidi, contratti nel tempo e nello spazio, che riducono le opportunità di praticare contesti e conoscenze secondo modalità prolungate e reiterate, attive e dialogiche. Modalità che sono fondamentali per imparare ad acquisire importanti abilità e competenze: come superare pre-giudizi e riconoscere la validità di altre prospettive; come aprirsi alla costruzione di relazioni empatiche ed emozionali con luoghi e persone; come auto-scartare soluzioni e accettare che la conoscenza orientata al/dal progetto si nutre anche di processi di apprendimento collettivo (non solo di dati e informazioni elaborati in maniera “scientifica” e autonoma). Tutte queste *soft skills* alludono allo sviluppo di un set di capacità relazionali, critiche e riflessive, da cui – a parere di chi scrive – non è possibile prescindere quando ci si confronta con condizioni territoriali sempre più fragili, problematiche e incerte, come quelle indotte dal clima e dalle sue transizioni.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2001), *Paesaggio e architettura rurale carsica. Una guida per costruire e recuperare una tradizione*, Sistiana: Comunità Montana del Carso.
- Andriello V. (1997), *La forma dell’esperienza. Percorsi nella teoria urbanistica a partire da Kevin Lynch*, Milano: FrancoAngeli.
- Antonelli F., Tolomelli A. (2019), L’educazione incidentale, gli adolescenti e Colin Ward: ripensando le comunità, *Civitas educationis. Education, Politics and Culture*, n. 2, pp. 113-129.
- Appadurai A. (2004), The Capacity to Aspire: Culture and Terms of Recognition. In: Rao V., Walton M. (eds.), *Culture and Public Action*, Stanford: Stanford University Press, pp. 59-84.
- Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, New York: Verso Books.
- Ara A., Magris C. (1982), *Trieste. Un’identità di frontiera*, Torino: Einaudi.
- Austin J.L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford: Oxford University Press.
- Baczko B. (1997), *L’utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell’età dell’illuminismo*, Torino: Einaudi.

- Banerjee T., Southworth M. (a cura di, 1991), *City Sense and City Design. Writings and Projects of Kevin Lynch*, Cambridge (MA): The MIT Press.
- Barthes R. (1999), *Variazioni sulla scrittura* seguite da *Il piacere del testo*, a cura di C. Ossola, Torino: Einaudi (ed. or., 1994, *Variations sur l'écriture*, Paris: Editions du Seuil).
- Basso S. (2010), *Nel confine. Riletture del territorio transfrontaliero italo-sloveno*, Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.
- Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Milano: Mimesis.
- Bianchetti C. (2023), *Le mura di Troia. Lo spazio ricompone i corpi*, Roma: Donzelli.
- Biondi N. et al. (1996), *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Monfalcone: Edizioni Laguna.
- Borruso G., Bradaschia C., Marchigiani E. (2005), *Carso. Paesaggi del contrasto*, Trieste: Facoltà di Architettura dell'Università di Trieste.
- Carofiglio G. (2015), *Con parole precise. Breviario di scrittura civile*, Roma-Bari: Editori Laterza.
- Carr S., Lynch K. (1968), When Learning Happens. In: Banerjee T., Southworth M. (1991), *op. cit.*, pp. 418-429.
- Cecotti F., Pizzamei V. (2007), *Storia del confine orientale italiano 1797-2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia.
- Choay F. (1973), *La città Utopie e realtà*, Torino, Einaudi (ed. or., 1965, *L'urbanisme. Utopies et réalités*, Paris: Editions du Seuil).
- Corner A., Shaw C., Clarke J. (2018), *Principles for effective communication and public engagement on climate change: A Handbook for IPCC authors*, Oxford: Climate Outreach. Disponibile su: <https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2017/08/Climate-Outreach-IPCC-communications-handbook.pdf> (ultima consultazione settembre 2024).
- Cosgrove D.E. (1985), *Social Formation and Symbolic Landscape*, Totowa (New Jersey): Barnes and Noble.
- Dryzek J. (1987), *Rational Ecology: Environment and Political Economy*, Oxford: Basil Blackwell.
- Ferrari G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes Planner in India, 1914-1924*, Milano: Jaca Book.
- Gargani A. (1993), *Stili di analisi. L'unità perduta del metodo filosofico*, Milano: Feltrinelli.
- Goodman P. (1970), The present moment in education, *Notre Dame Journal of Education*, n. 1, pp. 17-32.
- Laboratorio del Cammino (2023), 2023 - Summer School "WalkKras". Disponibile su: <https://www.laboratoriodelcammino.com/lavori-degli-studenti> (ultima consultazione settembre 2024).
- Laboratorio del Cammino (2024), *Il Manifesto del Laboratorio del Cammino*. Disponibile su: <https://www.laboratoriodelcammino.com/about> (ultima consultazione settembre 2024).
- Latour B. (2017), *Où Atterrir? Comment s'orienter en politique*, Paris: La Découverte.
- Lévi-Strauss C. (1962), *La pensée sauvage*, Paris: Plon (tr. it., 2015, *Il pensiero selvaggio*, Milano: il Saggiatore).
- Lynch K. (1952-53), The Travel Journals. In: Banerjee T., Southworth M. (1991), *op. cit.*, pp. 103-134.
- Lynch K. (1984), Reconsidering *The Image of the City*. In: Banerjee T., Southworth M. (1991), *op. cit.*, pp. 247-256.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Morris J. (2009), *Trieste. O del nessun luogo*, Milano: il Saggiatore (ed. or., 2001, *Trieste and the Meaning of Nowhere*, London: Faber & Faber).
- Nacci L. (2016), *Viandanza il cammino come educazione sentimentale*, Roma-Bari: Editori Laterza.
- Nacci L. (2019), *Trieste selvatica*, Roma-Bari: Editori Laterza.
- Naess A. (2008), *The Ecology of Wisdom. Writings by Arne Naess*, edited by A. Drengson, B. Devall, Berkeley: Counterpoint.
- Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Roma: Donzelli.
- Quay J., Seaman J. (2013), *John Dewey and Education Outdoors*, Rotterdam: Sense Publishing.
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Torino: Einaudi.
- Secchi B. (1992), Urbanistica descrittiva, *Casabella*, n. 588, pp. 22-23.
- Semi G., Bolzoni M. (2022), *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna: il Mulino.
- Thoreau H.D. (2009), *Camminare*, Milano: Mondadori (ed. or., 1862, *Walking, The Atlantic Monthly. A Magazine of Literature, Art, and Politics*, vol. IX, n. LVI, pp. 657-674).
- Viganò P. (2023), *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Roma: Donzelli.
- Vinci A.M. (a cura di, 2010), *Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza*, Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.
- Violi P., Manetti G. (1979), *L'analisi del discorso*, Roma: Editoriale L'Espresso.
- Viveiros de Castro E. (2017), *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Milano: ombre corte.
- Ward C. (1978), *The Child in the City*, London: Penguin Books.